

QUANTO VALE
LA VITA
DI UN COMPAGNO



Questa pubblicazione, dalla quale si può documentatamente apprendere come sia morto ammazzato un militante rivoluzionario raggiunto di spalle da alcuni colpi di arma da fuoco sparati a breve distanza da uomini della forza pubblica, è intitolata a Pietro Bruno, studente, ucciso mentre partecipava ad una manifestazione popolare dinanzi all'Ambasciata dello Zaire per protestare contro la politica razziale di quel governo. Mutando però nome e date e toponomastica essa potrebbe pari pari anche intitolarsi a Francesco Lorusso o a Gianni Zibecchi o a Rodolfo Boschi o a Giorgiana Masi o a un altro dei molti giovani che nel corso di questi ultimi anni sono stati spicciamente tolti di vita su strade e piazze d'Italia mentre davano testimonianza operante della loro dedizione a quegli ideali di emancipazione umana e nazionale di cui, nonostante tante solenni dichiarazioni e convenzioni e costituzioni, sono tuttora defraudate troppe genti nel mondo. Infatti le loro esecuzioni, salvo alcune sbavature occasionali e qualche esitazione delle controparti (uccidere è pur sempre un'azione sgradevole ai più!), hanno avuto tutte un'unica regia conclusasi con un sollecito e disadorno seppellimento dell'ammazzato e la dichiarazione della piena innocenza dell'ammazzatore.

E, per realizzarla, dato che gli stessi codici vigenti, pur di genitura fascista, non avrebbero potuto correlativamente coprire l'intero spazio nel quale il potere armato dello Stato è andato sempre più dilatando la propria azione, si è dovuto rafforzarne il rigore dando il via a una successione di leggi nuove che mettono sempre più in mora il garantismo costituzionale — e cioè, fuori di ogni sottilizzazione linguistica, leggi eccezionali. Tali infatti devono considerarsi la legge Reale del 1975 portante « Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico » e l'altra Bonifacio dell'agosto 1977 anch'essa contenente disposizioni in ma-

teria di ordine pubblico, come lo sarà anche quella che il Parlamento sta per approvare sotto il titolo « Nuove disposizioni per la tutela dell'ordine pubblico », le quali tutte, distorcendo spigliatamente molte norme da lungo tempo acquisite di procedura penale, specie strozzandone i termini, spalancano le porte tutte larghe alla discrezionalità di polizia. Per intanto in linea di fatto queste leggi non sono riuscite ad altro che a rendere sempre più facile il giuoco del grilletto, mentre l'ordine pubblico, che avrebbero dovuto riassicurare al paese, va ogni giorno più scomparendo. D'altronde di esso i morti ammazzati non sono mai stati un valido presidio, come la storia, e magari anche soltanto le cronache, danno larga testimonianza. E neanche le molte sentenze di archiviazione (archiviazione nei cimiteri) possono riuscire allo scopo; ed è un'inutile grottesca fatica quella dei magistrati che metodicamente chiudono in tal modo i sempre più frequenti tragici capitoli della nostra vita nazionale. Così il magistrato che ha dato sigillo di legittimità all'ammazzamento di Pietro Bruno dichiarando che esso fu un atto di difesa contro il pericolo di un'ingiusta violenza che incombeva sugli uccisori. Ma noi sappiamo, anche dalle carte giudiziarie che se sul cadavere dello sventurato e carissimo giovane compagno furono trovati, mentre giaceva in stato d'arresto (sic) nella barella del posto di soccorso, 8 sassi di media grandezza, il carabiniere e l'agente di polizia che mortalmente lo ferirono hanno sparato contro di lui, come è risultato computando i bossoli e i proiettili raccolti sul luogo, rispettivamente con le loro Beretta n. 34 ben 6 e 7 colpi — una vera e propria gragnuola. Da quale parte e su di chi incombeva dunque il pericolo di una ingiusta violenza? I lettori di questo fascicolo possono rispondere alla domanda senza un nostro suggerimento.

Umberto Terracini

22 novembre 22 dicembre: i giorni di Piero Bruno

La sera di sabato 22 novembre si svolge a Roma con un'ampia convergenza di forze democratiche un corteo a sostegno della lotta del popolo angolano. All'altezza dell'ambasciata dello Zaire un gruppo di giovani si stacca dal corteo per una protesta dimostrativa di fronte all'ambasciata del paese che partecipa all'aggressione imperialista in Angola, responsabile di continui massacri della popolazione angolana. Appena i giovani si affacciano dall'imbocco di via Muratori in largo Mecenate, si sente gridare « eccoli » dai carabinieri appostati e immediatamente dopo viene aperto il fuoco.

Si tratta di un vero e proprio agguato. Quattro compagni sono colpiti: Piero Bruno a morte, due alla testa, uno al braccio. Carabinieri e polizia continuano a sparare sui giovani che fuggono per rientrare nel corteo. Finita la sparatoria a terra c'è solo Piero, un compagno che ha cercato di soccorrerlo è stato ferito al braccio. Mentre Piero invoca aiuto un agente in borghese gli si avvicina, gli punta la pistola scarica alla testa e preme il grilletto urlando: « così ti ammazzerei ». Dall'incrocio tra la piazza e via Muratori dove è caduto Piero è stato trascinato per circa 20 metri all'interno della piazza, per dimostrare che Piero è stato colpito mentre attaccava l'ambasciata. Sulla piazza Piero è stato lasciato agonizzante per oltre un quarto d'ora prima di essere trasportato all'ospedale dove viene subito piantonato. Arriva in condizioni disperate, il proiettile mortale, sparato alla schiena, ha provocato un'emorragia interna.



Fin dalla domenica mattina si riunisce all'Armellini, la scuola di Piero l'assemblea degli studenti per discutere i fatti di sabato. Verso le 18 circa arriva la notizia che Piero è morto. Si decide di invitare gli studenti di tutta Italia a scioperare e a scendere immediatamente in piazza per protestare contro il governo Moro e chiedere l'incriminazione di tutti i responsabili dell'assassinio di Piero Bruno e della tentata strage di sabato. Poi gli studenti escono e formano un corteo che si dirige verso l'ospedale San Giovanni dove è la salma di Piero. La veglia si prolunga fino a notte alta.

L'assemblea del 23-11-75 dell'I.T.I.S. Armellini approva la seguente mozione. La tentata strage di sabato 22 e l'assassinio del compagno Piero Bruno, militante di Lotta Continua e avanguardia di lotta nella scuola, vuole colpire tutto il movimento degli studenti.

Mentre nel mondo si afferma la solidarietà col MPLA, mentre i combattenti angolani respingono gli attacchi imperialisti, la manifestazione per il riconoscimento

to della Repubblica Angolana è stata duramente colpita dai mercenari del nostro paese, i CC.

Un'ampia mobilitazione di massa è necessaria per condannare questo infame atto di violenza reazionaria perpetrato dal sistema per colpire ancora una volta chi in Italia vuole annientare i rappresentanti dei regimi fascisti che armano gli assassini dei combattenti angolani, come lo Zaire e il Sud Africa.

Un'ampia mobilitazione di massa è necessaria per sbarrare la strada al partito della reazione che nell'anno dei contratti mette in campo le sue truppe mercenarie a difesa del governo Moro e delle complicità di chi difende questo governo.

Tutto il movimento di lotta nel nostro paese, tutto il movimento antifascista deve farsi carico di queste risposte, deve scendere in campo, deve stroncare questo nuovo tentativo di rilanciare la strategia della tensione.

Ed è dunque su questi motivi che si propone la mobilitazione:

1) cacciata del governo assassino di Moro;

2) incriminazione di tutti i responsabili dell'assassinio di Piero Bruno.

Martedì 25 mobilitazione, alle 9,30 in piazza Esedra

Gli studenti dell'Armellini invitano gli studenti di tutta Italia a scioperare e a scendere immediatamente in piazza per imporre la cacciata del governo Moro.

Il lunedì mattina in tutte le scuole di Roma è via via esplosa la protesta. All'Armellini oltre 3.000 studenti si raccolgono in un'assemblea cui partecipano anche delegazioni di altre scuole e approvano la proposta di uno sciopero nazionale degli studenti per la cacciata del governo Moro. Poi un enorme corteo si riversa nelle strade e attraversa i quartieri di S. Paolo, Garbatella, Ostiense; si ferma sotto la casa di Pietro mescolandosi con gli abitanti del quartiere che conoscevano Piero e lo stimavano per il suo impegno politico. Il corteo si riforma, si ingrossa man mano che si snoda per le strade, si dirige verso via Muratori, si incontra con gli operai edili del cantiere Manfredi che salutano col pugno chiuso, e giunge sul posto dove Piero è stato assassinato ricoprendolo di fiori. Per ore gli studenti sostano sulla strada davanti all'ambasciata dello Zaire.

Altri cortei di studenti usciti dalle scuole

delle varie zone attraversano le vie della città dirigendosi verso l'Università. Un gruppo si incrocia con la macchina di Moro che viene circondata e trattenuta cosicché gli studenti possono gridargli in faccia cosa ne pensano del suo governo assassino e della DC. Una grossa assemblea si svolge a Lettere, occupata dagli universitari, e al termine si forma un corteo che percorre le strade di San Lorenzo e si conclude all'obitorio, dove è ora la salma di Pietro, presidiando silenziosamente l'ingresso. Cortei e assemblee che approvano mozioni per lo sciopero si svolgono un po' in tutti i quartieri: a Primavalle, al Tufello, all'Appio Tuscolano. Delegazioni di studenti si recano davanti alle fabbriche per chiedere l'adesione allo sciopero. I consigli di numerose fabbriche ed enti — Siccar, Romeo Rega, Sirti, Sistel, Saoca, Ced, Cnen della Casaccia — aderiscono allo sciopero di martedì e invieranno delegazioni con gli striscioni di fabbrica.

Alla fine della giornata il Collettivo politico studentesco dell'Armellini approva la seguente mozione:

Noi compagni del collettivo studentesco dell'Armellini la scuola di Piero Bruno il compagno assassinato dai carabinieri e tutti i compagni dei cps di Roma abbiamo deciso di portare la nostra protesta martedì mattina 25 novembre a Largo Chigi davanti al palazzo in cui ha sede il governo attualmente presieduto da Moro. E' nel governo che noi individuiamo la responsabilità per la tentata strage e il feroce assassinio di Bruno. E' per questo ultimo assassinio, che fa salire a 11 gli uccisi dalle forze dell'ordine sotto il governo Moro che il movimento degli studenti ne chiede la caduta. Informiamo, sottolineandone l'estrema importanza, che la manifestazione vuole essere pacifica e disciplinata e che così vuole raggiungere largo Chigi. Come abbiamo fatto oggi quando ci siamo recati a rendere omaggio al nostro compagno Bruno nel luogo dove è stato barbaramente ucciso.

Noi pensiamo che la nostra manifestazione a cui hanno già aderito numerosi Consigli di Fabbrica, raccolga la decisione e la volontà di tutto il movimento popolare. Ci rivolgiamo esplicitamente alle forze del movimento di classe perché partecipino per renderla forte ed unita.

La protesta contro il nuovo assassinio di stato non si limita a Roma: scioperi di studenti assemblee, cortei si svolgono a Milano, Tori-



no, Firenze, Trento, Napoli, Taranto, Venezia, Mestre, Palermo, Pisa, Bergamo, Brescia e in molte altre città. Generale è la richiesta di dimissioni del governo, di incriminazione dei responsabili e di abrogazione della legge Reale; viene ribadito anche l'impegno in favore della lotta del popolo angolano e per il riconoscimento della Repubblica popolare d'Angola, per cui è morto Piero Bruno.

Martedì mattina, 25 novembre, un fiume di giovani, studenti, proletari percorre le vie del centro di Roma. Il corteo parte da piazza Esedra, in testa i compagni dell'Armellini e della Garbatella che reggono un enorme ritratto di Piero e le bandiere di LC a lutto; poi uno striscione, « Compagno Piero, ti vendicheremo », portato dai giovani di via Nansen, dove è la casa di Piero ancora altri striscioni: « 1975: 11 ammazzati, Moro = Scelba », « Piero è vivo, e lotta insieme a noi », e dietro di essi gli operai e i lavoratori che hanno aderito allo sciopero, i consigli di fabbrica della Romeo Rega, del CNEN, della Sirti. La maggioranza del corteo, oltre 20.000 compagni che hanno aderito alla proposta del Collettivo dell'Armellini di portare la protesta a Largo Chigi, si dirigono verso il Parlamento. La polizia blocca

via del Corso, gli studenti arrivano a pochi metri dallo sbarramento e ha inizio un lungo fronteggiamento. I giovani dell'Armellini si sono disposti a cerchio attorno all'imbocco della strada, stanno fermi, nel più assoluto silenzio, stringendo d'assedio la zona per manifestare la volontà di non cedere. Viene imposta una delegazione formata da studenti dell'Armellini, dai compagni di via Nansen, da rappresentanti di Lotta Continua, che si reca scortata dalla polizia al Parlamento dove presenta a deputati della DC, del PCI e del PSI le proprie richieste. L'attesa dura più di un'ora e i compagni continuano in silenzio a presidiare la piazza e a circondare lo sbarramento di polizia. Tornata la delegazione il corteo riparte da piazza Venezia e si scioglie con un breve comizio nei pressi del Senato, anch'esso massicciamente presidiato da reparti della Celere.

La sera, a conclusione della giornata di lotta, una delegazione dell'Armellini si reca alla sede della Rai-TV dove impone la lettura della seguente mozione:

Oggi, noi studenti dell'Armellini, la scuola di Piero Bruno, il compagno assassinato dai Carabinieri, siamo scesi di nuovo nelle strade di Roma. Con noi erano gli studenti di tutta la città, delegazioni operaie, Lotta Continua.

Avevamo deciso di portare con una manifestazione pacifica e di massa la nostra protesta fin sotto il palazzo dove ha sede il governo. La Questura ci ha sbarato via del Corso, ma non ha potuto sciogliere le decine di migliaia di compagni che con fermezza hanno mantenuto serati i propri ranghi per ore a piazza Venezia. Siamo andati in delegazione al Parlamento, che era deserto. Con i parlamentari con cui ci siamo incontrati abbiamo ribadito gli obiettivi irrinunciabili della nostra mobilitazione, che è la mobilitazione degli studenti di tutta Italia:

Vogliamo che sia riconosciuta la Repubblica Popolare d'Angola.

Vogliamo l'incriminazione di tutti i responsabili della morte del compagno Piero Bruno.

Esprimiamo la radicale sfiducia del Movimento degli studenti al governo Moro, da noi individuato come responsabile per la tentata strage e il feroce assassinio di Piero Bruno.

Ci rivolgiamo a tutto il movimento di lotta nel nostro paese perché prosegua la mobilitazione, e in particolare a tutte le forze del movimento di classe romano perché partecipino al funerale del nostro compagno assassinato, che si terrà domani.

Sempre nella serata di martedì, mentre era in corso la direzione del PSI, una delegazione di studenti dei CPS dell'Armellini e di altre scuole romane ha consegnato al segretario del PSI, De Martino, una mozione indirizzata alla direzione stessa.

La mozione rivendica l'immediata uscita del PSI dalla maggioranza che sostiene il governo Moro. Dopo aver ricordato che questo governo ha uguagliato i nefasti dei governi con Scelba, e che annovera ormai 11 compagni assassinati dalle forze dell'ordine, la mozione denuncia il legame organico fra questa politica omicida e l'«aggravamento programmatico delle condizioni di lavoro, della disoccupazione, della vita quotidiana di milioni di famiglie proletarie». Chiunque lo appoggi si fa complice di questa politica, e della sua sostanza reazionaria. «E' venuto il momento — continua la mozione — per il PSI tutto intero di tirare le somme dell'appoggio dato al varo delle leggi fasciste di polizia». La mozione conclude affermando che la lotta di massa che gli studenti conducono, rafforzando il legame con tutto il movimento popolare, intende concludersi con la caduta del governo, e che spet-

ta al PSI, come a ogni forza politica che si voglia di sinistra, di trarne le conseguenze.

Nel nome di Piero Bruno si sono svolti nella stessa giornata di martedì scioperi e cortei di studenti in tutta Italia. Le proteste per l'assassinio e le parole d'ordine contro il governo sono state assunte nelle mobilitazioni già in corso a livello regionale e cittadino. Così, ad esempio, a Napoli gli studenti si sono uniti a un corteo di disoccupati organizzati; a Taranto la manifestazione per Piero si è fusa con la mobilitazione per la casa. In alcuni centri minori, anche la FGCI — che ha generalmente boicottato le manifestazioni — si è unita ai cortei di protesta.

Mercoledì mattina, 26 novembre, migliaia di studenti, di proletari e di antifascisti hanno salutato per l'ultima volta Piero Bruno, prima all'Istituto di medicina legale, poi a Garbatella e infine con un grande corteo che ha attraversato Roma. Il corteo funebre si è mosso da porta S. Paolo e ha raggiunto piazza S. Giovanni, con le file serrate, nel più assoluto silenzio. Qui un compagno di Piero dell'Armellini, Carlo, ha tenuto un discorso:

Noi parliamo con la voce del padre, della madre, dei fratelli, con quella delle migliaia di studenti, con quella dei suoi amici, con la voce del popolo in lotta. Per il potere, per i carabinieri che lo hanno ucciso, è stata un'azione cinica e premeditata, calcolata per difendere i loro interessi di classe, per affossare la lotta che Piero portava avanti: la lotta per il comunismo.

A loro uccidere i giovani, o i compagni non comporta nessuna preoccupazione o rimorso: è il loro mestiere. Per noi è una perdita incalcolabile, un vuoto che difficilmente riusciremo a coprire. Per noi la vita di un compagno è sacra. Per noi ogni compagno che perdiamo è un pezzo di noi stessi, una parte della nostra lotta.

Quanto pesa la morte di Piero, la morte di un compagno?

Gli hanno sparato ancora quando era già a terra. Quando era già ferito, uno di quegli assassini votati alla ferocia e alla tortura gli ha voluto far sentire ancora la paura della morte puntandogli la pistola in faccia e dicendogli: «così ti ammazzerei», e facendo scattare il grilletto.

Quando era ferito ma ancora in vita

lo hanno trascinato per venti metri per preparare la messa in scena, per fare il loro mestiere di sciacalli. Ecco quanto costa per loro la vita umana.

Piero faceva parte di una nuova leva di giovani, di milioni di giovani, i più intelligenti, quelli con più coraggio: riconosciuto nella scuola e nel suo quartiere. Uno dei migliori, come tanti altri di una classe che avanza. Di questo hanno paura, è questo che scatena il loro odio.

Con l'assassinio di Piero, come per tutti gli altri compagni assassinati, vogliono ricacciare indietro un movimento che ha una forza irreversibile.

Molti si domandano perché è andato a morire davanti all'ambasciata dello Zaire. Abbiamo imparato a rispondere sempre all'appello dei nostri compagni di lotta: l'abbiamo fatto per il Vietnam, per il Cile, per il Portogallo, per l'Angola. Abbiamo imparato che cos'è lo Zaire. Abbiamo imparato dal compagno Lumumba, della rivoluzione del suo popolo, del suo assassinio perpetrato dai sicari dell'imperialismo, dalle stesse mani che oggi tentano di soffocare la lotta del popolo angolano. La coscienza e la passione internazionalista fa parte ormai della nostra natura, del modo stesso in cui ci formiamo politicamente e umanamente.

Questo mostra la vita e la morte di Piero Bruno. Ma mostra anche e soprattutto qual'è il cuore dello scontro di classe e politico nel nostro paese. Noi indichiamo la responsabilità diretta di questo omicidio nei carabinieri e nella polizia. Nuove notizie di una gravità che supera ogni precedente sono appena emerse a documentare inequivocabilmente il carattere preordinato di questa sparatoria. Ma noi indichiamo anche la responsabilità politica e morale dell'assassinio di Piero nel regime democristiano e nel governo che continua a rappresentarlo. Questo governo si è già macchiato del sangue di 11 compagni uccisi, dalle giornate di aprile ad oggi. Questo governo ha fatto aprire il fuoco sui nostri compagni nelle stesse ore in cui esponeva le bandiere a lutto per il boia Franco. Noi diciamo che questo governo se ne deve andare, che tutti gli studenti, i lavoratori, gli antifa-

scisti, devono revocarlo immediatamente e definitivamente.

Noi invitiamo tutti gli studenti, tutte le scuole di Roma e del resto del paese, e tutte le forze politiche che vogliono essere presenti nel movimento degli studenti, a pronunciarsi senza riserve su questo cruciale ordine del giorno: vogliamo che il governo Moro se ne vada! Noi facciamo appello a tutti gli organismi operai e popolari perché si pronuncino su questa stessa domanda, perché tutto il movimento popolare esprima definitivamente e realizzi la propria volontà, perché finisca la vergogna di un governo che fa sparare, licenziare, affamare, i lavoratori e le famiglie proletarie, ricattando e usando per questa politica infame la copertura di forze che si vogliono di sinistra.

Siamo stati in piazza l'altro ieri e ieri, e ci resteremo.

Oggi siamo qui a dare l'estremo saluto al nostro compagno Piero. Una perdita incalcolabile. E pure ognuno di noi oggi ha una parte dell'esperienza, della forza, della vita e della volontà di Pietro.

Ci rivolgiamo alla madre, al padre e alle sorelle di Piero. Sappiamo il dolore che essi sentono; un figlio che non gli ridarà nessuno. Noi sentiamo lo stesso immenso dolore. Ci stringiamo intorno alla famiglia. Andiamo avanti nel nome del compagno Piero e nel nome di tutti i compagni uccisi. Per l'internazionalismo, per il comunismo. La lotta continua.

Nel pomeriggio di mercoledì una delegazione di mille studenti e militanti si è recata presso la RAI di viale Mazzini per protestare per il modo in cui la RAI-TV aveva dato notizia dell'assassinio di Piero Bruno per rivendicare il diritto di accesso permanente agli strumenti di informazione della RAI. Una trattativa si è svolta con il direttore generale della RAI in cui i compagni hanno denunciato l'omissione di fondamentali notizie e testimonianze sui fatti del 22 novembre che testimoniano del carattere premeditato dell'assassinio e hanno invitato i rappresentanti della RAI a trasmettere le informazioni.



La sera il sen. Umberto Terracini ha rilasciato la seguente dichiarazione:

Roma, 26 novembre 1975

Essendo venuto a conoscenza dell'esistenza di altri giovani feriti davanti all'ambasciata dello Zaire nel tardo pomeriggio di sabato 22 scorso, ho voluto oggi visitarne tre che si trovavano sul luogo insieme a Pietro Bruno e che portavano ferite da arma da fuoco.

Il primo di essi presenta una ferita che interessa di striscio l'osso mastoideo sinistro; la pallottola è fuoriuscita dal padiglione auricolare.

Il secondo è stato colpito al cuoio capelluto; la pallottola è entrata nella zona parietale sinistra, ha compiuto un tragitto di circa dieci centimetri tra le ossa della volta cranica e la cute ed è fuoriuscita in regione parieto-temporale sinistra.

Il terzo è stato ferito all'avambraccio destro; la pallottola è entrata ed uscita ledendo i muscoli e le fasce e lasciando indenni le ossa.

I tre giovani sono stati curati ed ora sono sotto copertura antibiotica.

Dall'esame delle ferite è evidente che i tre giovani sono stati colpiti di schiena, mentre stavano fuggendo; l'altezza dei colpi, la loro precisione indicano la chiara intenzione di raggiungere il bersaglio in zone vitali del corpo. Di fronte a ciò non è credibile che i colpi siano stati sparati in aria ed a semplice scopo intimidatorio.

Umberto Terracini

Sul carattere della tentata strage di via Mecenate è intervenuto anche il Comitato di coordinamento antifascista tra giornalisti e poligrafici che il 26 novembre ha emesso il seguente comunicato

Il Comitato di coordinamento antifascista tra giornalisti e poligrafici comunica:
 « L'uccisione di Pietro Bruno pone una serie di interrogativi in relazione a fatti avvenuti la sera prima della manifesta-

zione per l'Angola. La sera di venerdì 21 novembre un gruppo di giornalisti democratici fu indotto a convincersi (convincione poi tragicamente confermata) che la manifestazione per l'Angola indetta per sabato 22 da alcuni movimenti extraparlamentari avrebbe potuto dar luogo a reazioni provocatorie da parte delle forze di polizia e in particolare dei reparti di carabinieri. Questa preoccupazione era fondata su diversi elementi. In primo luogo su una serie di notizie attinte negli ambienti giudiziari. Erano stati indiziati di reato, per iniziativa del sostituto procuratore Plotino, in seguito ad una denuncia del MSI, alcuni funzionari di polizia che avevano diretto l'ordine pubblico nella manifestazione dell'11 novembre per la morte di Rosaria Lopez.

La denuncia fascista e la sua pronta esecuzione da parte del magistrato avevano alla radice i contrasti sorti fra i funzionari di polizia e gli ufficiali dei carabinieri che erano di servizio. In quella manifestazione, i primi disposti a lasciare che si svolgesse ordinatamente, i secondi decisi ad agire per scioglierla con un intervento che avrebbe potuto dar luogo a una cruenta battaglia. L'incriminazione dei funzionari che si erano pronunciati per il non intervento aveva suscitato la sera del 21 amarezze e allarme in alcuni ambienti della polizia. Si era diffusa la convinzione di una intimidazione di stampo reazionario diretta a ottenere dalla polizia un comportamento particolarmente duro, costi quel che costi, nella repressione di piazza e nell'applicazione delle leggi emanate nella primavera scorsa per legittimare l'uso delle armi da parte delle forze di polizia. Per questo clima alla vigilia della manifestazione per l'Angola espressero preoccupazione alcuni quotidiani democratici nei commenti pubblicati la mattina di sabato 22 novembre sulla iniziativa del giudice Plotino.

Ancora in relazione a questi antefatti si pongono alcuni interrogativi inquietanti. L'impiego in via Mecenate del IV Battaglione mobile dei carabinieri di Mestre — unità addestrate con sistemi particolari per la repressione delle rivolte nelle carceri — è stato deciso dai comandi dei carabinieri in sintonia col clima creato dal giudice Plotino? Perché i carabinieri hanno contravvenuto alla direttiva elementare che l'apparato di polizia

ha sempre applicato a Roma rigorosamente, di mettere tutti i reparti in servizio di ordine pubblico in condizione di reagire all'eventuale lancio di bottiglie incendiarie unicamente col ricorso ai candelotti lacrimogeni, evitando l'uso di armi sproporzionate quali pistole e mitra? Il magistrato dovrà accertare se i carabinieri del IV Battaglione mobile fossero stati dotati di « tromboncini » per il lancio di candelotti lacrimogeni. Se i carabinieri avevano i candelotti, perché non li hanno usati? Sarebbe estremamente preoccupante se il tiro al bersaglio contro alcuni ragazzi in fuga rientrasse nella logica della guerra fra i corpi separati e avesse come obiettivo quello di alimentare, in vista delle fasi decisive delle contrattazioni sindacali e delle prossime elezioni amministrative, una strategia della tensione che dovrebbe passare inevitabilmente per un irrigidimento sulle disposizioni per l'ordine pubblico ».

Giovedì, 27 novembre nuova assemblea all'Armillini. Si discute quanto gli studenti hanno fatto nei giorni passati, i risultati raggiunti, quanto resta ancora da fare, soprattutto per lo sciopero generale della scuola indetto per il 2 dicembre. Un compagno dice: « Vendicare Piero vuol dire impedire che sul suo assassinio cada il silenzio, vuol dire tornare in massa alla RAI per costringerla a parlare di Piero attraverso la voce dei suoi compagni di lotta. Vendicare Piero significa anche che i suoi assassini siano puniti ». Si legge una mozione contro il governo votata dal Consiglio dei delegati dell'Aeronautica di Roma e una mozione dei delegati dell'Alfa Sud. Parlano anche due soldati che invitano gli studenti ad andare davanti alla Cecchignola a distribuire i volantini, come faceva Piero. L'assemblea si conclude con l'approvazione di due mozioni, una di appoggio agli operai che occupano l'Innocenti e l'altra di protesta alla RAI-TV:

Gli studenti, riuniti in assemblea giovedì all'Istituto Tecnico Industriale Armellini, la scuola del compagno Piero Bruno, esprimono la più totale solidarietà agli operai della Leyland-Innocenti che hanno occupato la fabbrica contro la decisione dei padroni inglesi di licenziare tutti i 4.500 lavoratori dell'Innocenti, avallata dal governo Moro. Mesi di inconcludenti incontri con i ministri democristiani dimo-

strano oggi quale sia il ruolo svolto da questo governo nei confronti dei lavoratori.

Per questo noi, compagni di Piero Bruno, vilmente assassinato dai mercenari di questo governo un governo che ha portato all'assassinio tra aprile ed oggi di 11 compagni, vi chiediamo di far valere la vostra forza insieme a quella nostra, che è anche quella di molte assemblee operaie, di consigli di fabbrica, e del movimento degli studenti scesi in piazza in questi giorni, perché questo governo sia definitivamente cacciato.

Nei prossimi giorni riporteremo di nuovo nelle strade di Roma la nostra volontà di farla finita con questo governo dell'assassinio e della rappresaglia antioperaia.

Nelle settimane successive i compagni di scuola e di militanza di Piero Bruno si impegnano nelle lotte e manifestazioni che si susseguono, nello sciopero della scuola del 2 dicembre, nella dimostrazione dei soldati e sottufficiali del 4 dicembre, nel grande raduno di Napoli del 12 dicembre contro la disoccupazione, portandovi il ricordo del compagno assassinato e la protesta contro il governo Moro e la legge Reale. Il 12 dicembre a Napoli un grande ritratto di Piero Bruno è portato dalla delegazione di Roma al centro della piazza del Plebiscito.

Il 18 dicembre si svolge una grande assemblea all'Armellini cui intervengono tutti gli studenti della scuola di Piero e una delegazione di disoccupati organizzati giunti da Napoli. Parla Umberto Terracini che è membro del collegio di parte civile: Terracini denuncia le «preordinate manovre» che hanno armato la mano dei carabinieri assassini; denuncia i disegni di insabbiamento dell'inchiesta già innescati da una magistratura che si nutre «di codici imposti dalla dittatura fascista e concepiti perché i cittadini non abbiano voce». Le responsabilità della morte di Piero — egli dice — non ricadono esclusivamente su coloro che hanno sparato, ma su chi ha fomentato in essi la disposizione a uccidere. L'origine sta nella malfamata legge Reale ha le sue punte più pericolose in un cosiddetto «ordine pub-

blico» per difendere il quale innumerevoli sono stati gli eccidi e le stragi nella storia del movimento operaio: è la legge Reale il «grilletto facile» delle forze dell'ordine.

Alla fine dell'assemblea è stata approvata una mozione che propone a tutti gli studenti romani di recarsi lunedì 22 — a un mese dalla morte di Piero Bruno — in piazzale Clodio per imporre alla magistratura l'incriminazione e l'arresto dei responsabili dell'eccidio.

Lunedì 22 dicembre l'appuntamento era alle 9,30 davanti al Tribunale. Gli studenti dell'Armellini hanno raggiunto in massa piazzale Clodio con lo striscione «Gli studenti in lotta Itis Armellini» che nell'ultimo mese aveva girato per tutte le strade di Roma. Con loro vi erano sul piazzale circa 2.000 studenti delle altre scuole di Roma. Di fronte a un massiccio schieramento di polizia sono risuonati a lungo gli slogan su Piero Bruno, contro il governo e i carabinieri, per la punizione dei responsabili. Hanno parlato un compagno di LC e un avvocato del collegio di parte civile. Poi una delegazione è salita a parlare col giudice Del Vecchio che conduce le indagini. A Del Vecchio è stato chiesto perché gli assassini fossero ancora liberi. La risposta è stata: c'è il segreto istruttorio, non si è ancora accertato se i carabinieri hanno sparato per legittima difesa. Poi gli studenti hanno formato un corteo e si sono recati in via Teulada alla sede della RAI dove hanno consegnato al vice-direttore la seguente mozione da trasmettere ai giornali radio:

L'assemblea degli studenti dell'Itis Armellini con questa mozione, approvata da tutto il movimento degli studenti romani, chiede alle autorità competenti l'incriminazione per omicidio volontario e l'arresto immediato dei CC responsabili della morte del compagno Pietro Bruno, colpito il 22 novembre durante una manifestazione di solidarietà con il popolo angolano; chiedono inoltre che si accertino le responsabilità a monte della morte di Pietro Bruno.

Il processo che non vogliono fare



Questa non è la ricostruzione puntuale, esatta e completa di tutte le illegalità, gli abusi, le menzogne realizzate dal potere per uccidere Piero, ferire i suoi compagni, e poi, attraverso un cinico balletto giudiziario durato un anno, mandare assolti gli autori immediati del delitto. Il luogo e il tempo per una simile ricostruzione potranno solo essere quell'aula di tribunale, quel processo che governo e magistratura vogliono impedire, che noi continuiamo a pretendere. Ma prima, al di là e ben oltre di quella sede, pur inalienabile, di giudizio, migliaia di uomini e donne, di giovani, di antifascisti, hanno già formato il proprio giudizio, l'hanno diffuso nella società.

La ricostruzione di alcune delle più palesi contraddizioni, delle più scoperte menzogne e infamie alle quali il regime è stato costretto per attivare e giustificare l'assassinio deriva qui dall'incontro di quel giudizio, già formatosi e inappellabile, con gli atti processuali.

Non è una ricostruzione di tecnici, per tecnici.

E' la ricostruzione dei compagni, degli amici di Piero, indirizzata a tutti, perché continuino a capire, a non dimenticare.

...ho esplosa due colpi di pistola in direzione di un gruppo
di persone con il volto coperto che si trovava alla fine di
via Muratori dalla parte del quadrivio.

Sottotenente dei Carabinieri

Bossio Saverio

...Mi sono avvicinato a loro sulla destra, ed ho visto un ragaz-
zo a terra e due che lo trascinavano. Ho preso la pistola ed ho
esplosa dei colpi a scopo intimidatorio. I colpi erano diretti
a terra.

Guardia di P.S. Tamaro Romano

A.D.R. I colpi che ho sparato, stando in piedi, li ho esplosi
con l'avambraccio ad angolo, retto rispetto al braccio, e quel-
li che ho esplosa da terra, con l'avambraccio verso l'alto,
sempre in direzione del gruppo di giovani.

Carabiniere Colantuono Pietro

La strada in salita che porta fino davanti all'ambasciata dello Zaire è via Muratori, il gruppo di compagni (10, forse 15) la risale, supera l'angolo di via Bonghi e si trovano davanti un reparto di CC, appostato all'angolo che via Bonghi fa con via Mecenate. C'è il lancio di due o tre molotov, di copertura, i compagni fuggono tornando giù per via Muratori. I carabinieri li inseguono sparano ad altezza d'uomo. Dopo, non durante il lancio delle bottiglie incendiarie. E' dimostrato dalle testimonianze, dai luoghi in cui sono stati trovati i bossoli e i fori dei proiettili, dal punto in cui Piero è stato colpito.

Alle spalle.

E gli hanno continuato sparare addosso mentre era già a terra, e sparavano sui compagni che fuggivano, e su quelli che s'erano fermati a soccorrerlo.

E Tamaro gli ha puntato la pistola alla tempia e ha premuto il grilletto, ma la pistola era scarica o si è inceppata.



L'incredibile vicenda giudiziaria

Le menzogne del vicequestore Lo Coco

Le prime comunicazioni formali rese dalle autorità che presidiavano l'ambasciata dello Zaire, sono quelle del commissario di P.S. Ignazio La Coco, vicequestore, a disposizione del quale erano stati disposti agenti e carabinieri nel numero di 26

guardie di P.S. (agli ordini del M.llo Rella Vito) e 16 carabinieri, un ufficiale e un sottufficiale del IV Battaglione Mestre (agli ordini del S. Ten. Bossio Saverio).

A disposizione di Lo Coco c'era anche la guardia di P.S. in borghese Tammaro Romano, la cui presenza, non motivata da alcun ordine di servizio, era giustificata solo dalla particolare fiducia in lui risposta da Lo Coco. E infatti Tammaro fu messo a fare da vedetta insieme ad un altro agente in borghese, Melella, sulla scala fra via Domus Aurea e via Muratori, per sorprendere meglio i compagni.

Lo Coco, nel corso del quale un gruppo di circa po l'assassinio, il fonogramma n. 1000/2, nel quale dice fra l'altro:

«at seguito all'assalto subito danno di reparti schierati, posti a presidio dell'Ambasciata dello Zaire al comando del Commissario Dott. Lococo, nel corso del quale un gruppo di circa 15 giovani provenienti da Via Ludovico Muratori lanciavano alcune bottiglie incendiarie et altri corpi contundenti, est stato tratto in arresto un giovane identificato per Bruno Pietro di Raffaele... il quale gravemente ferito presumibilmente da 2 colpi di arma da fuoco est stato trasportato da una autambulanza CRI all'ospedale S. Giovanni, ove tuttora trovasi ricoverato con prognosi riservata et piantonato.

Nella circostanza sono stati feriti 4 carabinieri riportando lesioni guaribili fino a 20 giorni. Nel corso della aggressione sono stati esplosi anche alcuni colpi di arma da fuoco».

Poi Lo Coco stende la relazione di servizio, indirizzata al suo diretto superiore, il questore Macera nella quale afferma:

«[...] Poiché nella circostanza si udivano anche colpi di arma da fuoco, secondo quanto riferitomi dai militari dell'Arma, stante il persistere dell'atteggiamento oltre modo aggressivo e violento degli aggressori il Carabiniere Colantuono, al fine di salvaguardare la propria incolumità e quella dei colleghi esplodeva all'indirizzo dei facinorosi n. 7 colpi di arma da fuoco con la propria pistola d'ordinanza cal. 9.

Nella medesima circostanza anche il sottotenente Bossio esplodeva all'indirizzo dei giovani n. 2 colpi di arma da fuoco con la propria pistola d'ordinanza cal. 9.

Contemporaneamente, la Guardia di P.S. Romano Tammaro, avendo visto che due giovani tentavano di trascinare il loro compagno che si trovava a terra, accorreva, e allo scopo di farli desistere dallo intento di sottrarlo all'arresto esplodeva in aria n. 7 colpi di arma da fuoco con la propria pistola d'ordinanza e soccorreva immediatamente il ferito identificato per Bruno Pietro».

Come si vede, rivolgendosi al questore, Lo Coco giustifica quella che già sapeva essere una falsità, il fatto che dalla parte dei manifestanti si sia sparato, attribuendo questa informazione ai Carabinieri. E' una richiesta di aiuto a Macera: faccia lui in modo da accreditare l'uso di armi da parte dei manifestanti al fine di offrire legittimità alla sparatoria dei carabinieri e delle guardie di P.S. Fidando nell'aiuto del superiore, Lo Coco stila, il giorno successivo, il rapporto giudiziario a carico di Piero, ricoverato al S. Giovanni e in stato di arresto.



Questura di Roma 3

V° DISTRETTO DI POLIZIA

V. S. ...
Dr. FARINA ...
Roma, 23/11/1975

4-Div. I (1)

Roma, 23/11/1975

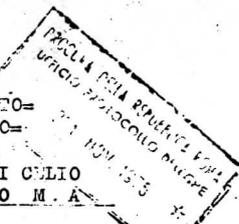
TO: Rapporto giudiziario a carico di:

BRURO Pietro di Raffaele, nato a Roma l'8/12/1957, qui residente in via Federico Nansen n.5, celibe, studente, identificato, a mezzo di Carta di Identità n.19443435, rilasciata dal Comune di Roma il 6/11/1975.

ARRESTATO

risosi responsabile, in concorso con altri giovani, rivesti scoppianti di detenzione, trasporto e lancio di ordigni micidiali, nonché di altri corpi contundenti; violenza aggravata e lesioni a P.P.U.U.; danneggiamento aggravato; blocco stradale; radunata sediziosa. Fatti avvenuti in Roma il 22/11/1975, nei pressi dell'Ambasciata di Lo Zaire sita in via Mecenate n.30.

- All. n. 1 ALLA PROCURA DELLA REPUBBLICA (Sost. Proc. dr. Farina)
 - " 2 ALL'A QUESSTURA = UFFICIO GABINETTO =
 - " 3 ALL'A QUESSTURA = UFFICIO POLITICO =
 - " 4 ALL'A QUESSTURA = DIVISIONE II =
 - " 5 AL COMANDO COMPAGNIA CARABINIERI CELIO
- R O M A



« Nella circostanza venivano udite secche detonazioni di arma da fuoco, mentre il fuoco provocato dai citati ordigno con alte fiamme circondava il pesante mezzo militare. A questo punto il Carabiniere Colantuono Pietro, al fine di salvaguardare la propria incolumità e quella dei colleghi — non esistendo altro modo per far desistere i facinorosi che continuavano l'azione violenta ed aggressiva, *esplodeva all'indirizzo degli stessi, sette colpi con la pistola d'ordinanza*; e poiché per il lancio continuato di oggetti vari e bottiglie molotov, detto militare cadeva per terra, interveniva in suo aiuto il Sottotenente Bosio Saverio, comandante il IV Battaglione Mestre dei C.C., esplodendo, a sua volta, due colpi di arma da fuoco con la pistola d'ordinanza. Nella stessa circostanza la Guardia di P.S. Romano Tammaro, in servizio presso il V Distretto di Polizia, avendo visto che due giovani trascinavano un loro compagno che si trovava a terra, con l'evidente scopo di sottrarlo all'arresto, accorreva, e nell'intento di impedire la fuga di detti giovani, *esplodeva, al solo scopo intimidatorio, sette colpi di arma da fuoco con la pistola di ordinanza*; a questo punto i giovani abbandonavano il loro compagno e si davano alla fuga ».

Si tratta di un atto giudiziario preciso, indirizzato al magistrato che dovrebbe svolgere l'inchiesta, e quindi Lo Coco, fa il pieno delle falsità per coprire il proprio operato. Sposta la frase sulle « secche denotazioni » prima della sparatoria di Colantuono, Tammaro, Bosio; onde implicitamente giustificarla afferma che Colantuono sarebbe caduto a terra « per il lancio continuato di oggetti vari e bottiglie Molotov »; sostiene che i colpi sparati da Tammaro sono stati esplosi « al solo scopo intimidatorio » (è il suo uomo, il più criminale, e quindi occorre coprirlo!).

Non si accorge, il vicequestore Lo Coco, troppo concentrato nel giustificarsi, di una affermazione di estrema gravità, tale da invalidare già da sola

tutte le successive coperture e la archiviazione stessa: « ...[Romano Tammaro] avendo visto che due giovani trascinavano un loro compagno che si trovava a terra, con l'evidente scopo di sottrarlo all'arresto, accorreva... ed esplodeva sette colpi di arma da fuoco ».

Quindi Tammaro non spara per difendersi — come pretenderà il magistrato archiviante — ma per impedire la fuga! E di chi? di due compagni che stavano soccorrendo un ferito.

Ma torniamo alle menzogne di Lo Coco.

La prima: sostiene di aver udito (o che altri ha udito) « secche detonazioni di arma da fuoco » contemporaneamente al lancio di bottiglie. Ma se, non bastasse la contraddizione tra il fonogramma e la sua stessa relazione di servizio, a smentirlo c'è un documento inoppugnabile, fornito da lui stesso: dalla fotocopia autenticata del brogliaccio del Centro Operativo Telettrasmissioni della Questura, sul quale sono annotate le comunicazioni delle autoradio, risulta che:

« — alle 18,03 la coda [del corteo] era al Cinema Brancaccio; — alle 18,11 la coda lasciava via Merulana; — alle 18,12 il Vice Questore Lo Coco comunica « Ci hanno assalito in Via Mecenate (con) lancio di bottiglie ».

Se dal gruppo dei compagni fossero « partiti colpi di pistola Lo Coco l'avrebbe detto subito, sull'istante: ma di ciò non v'è traccia nel brogliaccio, né prima né dopo le 18,12. Né di colpi da parte dei manifestanti si parla in nessun'altra testimonianza, anzi vengono esclusi. Tanto che lo stesso archiviatore, il sostituto procuratore Vecchione che certamente non è sospettabile di indulgenza verso i compagni, quando parla della violenza dei manifestanti non più che ridurla al « lancio di bottiglie e altri oggetti contundenti... ».

E ancora, a smentire questa affermazione soccorre la circostanza citata nella memoria difensiva del 7 gennaio 1976, ove si dimostra che dalla direzione dei manifestanti non può essere stato esplosi alcun colpo

di arma da fuoco in quanto: a) nessuna traccia è rimasta sulle mura che si trovavano dietro la zona ove stavano i carabinieri; b) non è stata rintracciata alcun bossolo che non provenisse dalle armi in dotazione alle guardie di P.S. ed ai Carabinieri di servizio di fronte all'ambasciata dello Zaire.

Quindi Lo Coco mente nel rapporto giudiziario, al solo fine di giustificare il proprio operato.

La seconda menzogna: Colantuono sarebbe caduto a causa del persistere dell'azione aggressiva dei manifestanti (« lancio continuato di oggetti vari... »). Una affermazione del genere è molto efficace al fine di tratteggiare di fronte al magistrato una situazione di reale pericolo per gli agenti. Ma le cose non stanno così.

Si legge infatti nel verbale di interrogatorio di Colantuono, reso il 10-12-1975 di fronte al magistrato Lucio Del Vecchio

« ... Nell'atto di caricare la pistola, l'elmetto che avevo nella mano sinistra mi è caduto a terra, e nell'avanzare, mentre esplodevo i colpi, anche perché camminavo di lato, sono inciampato sull'elmetto e sono caduto. Dopo che sono caduto ho esploso uno o due colpi che avevo ancora nel caricatore ».

Colantuono è caduto sul suo elmetto, non per il « lancio continuato... » come sostiene Lo Coco.

La terza menzogna: Tammaro avrebbe sparato « al solo scopo intimidatorio ». Per Lo Coco questa affermazione è particolarmente importante, in primo luogo perché si tratta di difendere un suo uomo di fiducia, in secondo luogo perché l'operato di costui è il più in contrasto con qualsiasi possibile applicazione di legittima difesa o di uso legittimo delle armi, in quanto, per ammissione di Lo Coco stesso, e poi di Tammaro, questi ha sparato contro giovani in fuga, che stavano soccorrendo un ferito.

Quindi occorre sostenere che Tammaro ha sparato « al solo scopo intimidatorio ».

Ma le cose non stanno così.

E' la stessa « Relazione tecnico-balistica » eseguita dal Ten. Col. P. D'Arienzo per incarico della Procura a smentire incontrovertibilmente Lo Coco: il proiettile che ha raggiunto Piero alla gamba destra, quando era già a terra « è stato esploso dalla arma della guardia di PS Tammaro Romano » (p. 56).

Se non bastasse, Tammaro afferma nel suo interrogatorio (10-12-1975)

« ... ho visto un ragazzo a terra e due che lo trascinarono. Ho preso la pistola ed ho esploso dei colpi a scopo intimidatorio. I colpi erano diretti a terra... ».

A terra, appunto, dove stava Piero: tanto che un colpo l'ha raggiunto.

Per essere minimamente credibile Tammaro avrebbe dovuto dire « i colpi erano diretti in alto ». Ma non mente: sa di avere copertura (l'interrogatorio avviene a ben 17 giorni di distanza dai fatti) e di poter dire con tracotanza: « ho sparato a terra, dove era il giovane e i suoi compagni che lo soccorrevano ».

D'altronde, nel verbale del secondo sopralluogo effettuato dai magistrati il giorno 15-12-1975, si legge:

« ... vengono rinvenuti e segnati con gesso e nuovamente fotografati tre piccoli fossi sullo asfalto che potrebbero essere stati provocati da proiettili... ».

I piccoli fossi sono a poche decine di centimetri dal luogo ove è caduto Piero. Il rapporto giudiziario di Lo Coco è una somma di falsità, ma ciononostan-

te Lo Coco che dirigeva gli uomini che hanno ucciso Piero, non è mai stato interrogato dai magistrati: gli avvocati di parte civile non hanno mai, fino ad oggi, avuto l'occasione di porlo di fronte alle sue contraddizioni.

Per questo motivo delle menzogne del vicequestore Lo Coco occorrerà parlare ancora.

Falsi e contraddizioni dei magistrati archivatori

Quando, a distanza di un anno dall'assassinio di Piero e dal ferimento di tre compagni, il Pubblico Ministero Vecchione ed il Giudice Istruttore Lacanna decidono di archiviare il caso Pietro Bruno, non possono non scrivere nelle motivazioni dell'archiviazione una serie impressionante di falsificazioni e aberrazioni, spesso in palese contraddizione con gli stessi atti giudiziari.

Per giustificare la tentata strage occorre anzitutto dare, all'azione dei carabinieri, di Lo Coco e Tammaro, un fine superiore. Occorre stroncare il dubbio oggettivamente derivante dalla lettura degli atti — certezza per noi (1) — che a via Muratori sia scattata una trappola micidiale precedentemente preparata nella Questura di Roma.

Perciò il P.M. Vecchione afferma:

« ... Contro chi era diretta la violenza [dei dimostranti]? Non vi possono essere dubbi: contro le forze di polizia dapprima, contro l'Ambasciata dello Zaire successivamente.

Obiettivo, dunque, erano i Carabinieri e il loro automezzo in via immediata, l'Ambasciata sciata dello Zaire in via finalistica, una volta sorpresi (impreparati dapprima e presi dal panico dopo) i Carabinieri, che costituivano — per la posizione assunta — il primo ostacolo che si frapponeva al "commando" per raggiungere la sede dell'Ambasciata.

Ma la reazione dei Carabinieri impedì l'ulteriore avvicinamento alla Ambasciata. Invero, nei pressi di questa vi erano le guardie di P.S. con i loro quattro automezzi. E nessuno fu colpito... Pertanto, la reazione dei Carabinieri e dell'Agente Tammaro impedì che la aggressione in atto fosse portata a conseguenze ulteriori: a quelle conseguenze, per altro, che certamente costituivano l'obiettivo finale del "comamndo" » (p. 6 della richiesta archiviazione).

E il G.I. Lacanna, assumendo per buone tutte le affermazioni del Vecchione, afferma sbrigativamente:

« Non v'è dubbio che i militari avevano la consegna di difendere la sovranità di uno Stato estero, respingendo eventuali sconsiderate aggressioni contro la sede dell'Ambasciata di essa.

Non v'è parimenti dubbio trattarsi di un dovere che incombe ad ogni nazione civile e appare inutile dilungarsi sulle ragioni di natura giuridica e morale che costituiscono la ratio di essa » (p. 7 della dichiarazione di archiviazione).

(1) La premeditazione dell'agguato e della tentata strage è esplicitamente denunciata dal comunicato dei giornalisti democratici.



Ma quali potevano essere le «ulteriori conseguenze» di cui parla Vecchione, e ancor più, come potevano i Carabinieri e i loro dirigenti pensare che l'azione dei dimostranti fosse in grado di superare il primo sbarramento? Entrambi, Carabinieri e Magistrati sanno benissimo che di fronte ai dimostranti si trovano oltre 50 persone tra guardie di PS, Carabinieri, agenti in borghese.

Sanno, insomma, gli appartenenti alle «forze dell'ordine» sanno con precisione come mostrano i verbali degli interrogatori degli agenti i quali continuamente ripetono di aver visto avvicinarsi 10, massimo 15, giovani. Sanno, come dichiara lo stesso Lo Coco, che essi non sono armati (i reperti si ridurranno, in sede di sopralluogo ad una fianda e qualche sasso), sanno che comunque l'effetto delle bottiglie incendiarie non è micidiale (come pretenderanno ad un anno di distanza gli archivatori) tanto è vero che il tenente Bossio avrà, prima di sparare, tutto il tempo di ordinare al camion parcheggiato sul largo antistante l'ambasciata di spostarsi dal punto ove sono le fiamme provocate da una bottiglia incendiaria.

Sanno, insomma, gli appartenenti alle «forze dell'ordine» sul momento — e i magistrati poi, dagli atti — di essere largamente soverchiati per numero, disposizione (su due fronti!), armamento (oltre alle pistole i carabinieri dispongono dei tromboncini per il lancio di candelotti lacrimogeni, che però nessuno ordina di usare perché l'ordine, già da prima formulato, è quello di sparare a vista, cercare la strage). Hanno perfetta coscienza di non poter correre grossi rischi dall'azione di 10-15 giovani — tanto più che il corteo grande è già passato e tutti gli agenti ne sono informati — per fronteggiare la quale non occorrerebbe certo una sparatoria micidiale come quella che c'è stata.

La difesa dell'ambasciata dello Zaire non giustifica

in alcun modo il comportamento di Lo Coco, Bossio, Colantuomo, Tammaro. La «consegna di difendere la sovranità di uno Stato estero» di cui parla con pompa e cinismo Lacanna non necessitava in alcun modo dell'uso delle armi. La cui unica giustificazione risiede nella determinazione di uccidere uno o più manifestanti.

Il caposaldo delle archiviazioni, la circostanza che permette di invocare «l'uso legittimo delle armi» (art. 53 c.p.), in base al quale Vecchione e Lacanna decidono la archiviazione, sta nella contemporaneità assoluta tra «azione offensiva» dei dimostranti e «azione difensiva» delle forze dell'ordine. Un pubblico ufficiale che fa uso delle armi per respingere una violenza deve dimostrare che la violenza è in atto.

«...Se si reagisse contro una violenza passata si sarebbe concettualmente al di fuori dell'esimente [cioè della possibilità di applicare l'art. 53 C.P.] (Vecchione, p. 19).

«...L'art. 53 C.P. subordina l'esimente dell'uso legittimo delle armi a due condizioni: oggettiva [sulla quale torneremo]... e soggettiva per quanto attiene al ragionevole convincimento di versare in un reale stato di necessità...» (Lacanna p. 7).

Questo punto è per i due magistrati della massima importanza. E, per sostenerlo, si servono di gravi falsificazioni degli stessi atti giudiziari.

Vecchione afferma:

«...Nello stesso contesto di tempo — e precisamente nell'atto in cui venivano lanciate le predette bottiglie incendiarie — il C/re Colantuomo Giuseppe, da una distanza prossima e superiore ai 25 metri, esplodeva sette colpi nella direzione del "commando", tenendo il braccio pie-

gato ad angolo retto e all'altezza del fianco (2). Uno o due di tali colpi il Colantuono li esplose da terra a causa di una caduta [sul suo elmetto, come si è visto]... Il sottotenente Bossio, nell'attimo in cui vedeva cadere a terra il C. re Colantuono — e stando a meno di un metro da questi — esplose due colpi di pistola... L'agente di P.S. Tammaro Romano esplose a sua volta sei colpi di pistola. Egli iniziava la sua azione nell'atto in cui vedeva sparare il Colantuono e il Bossio e la esauriva, verosimilmente, immediatamente dopo.

La successione temporale nell'uso delle armi da parte dei predetti Colantuono, Bossio e Tammaro fu certamente rapidissima e l'azione di ciascuno di essi sicuramente non isolabile nel tempo...» (richiesta di archiviazione, p. 8).

E Lacanna, come al solito, sbrigativamente:

«...Nè può negarsi il sincronismo tra azione [dei compagni] e reazione [dei carabinieri e degli agenti] essendosi i fatti svolti in un lasso di tempo da valutare in minuti secondo». (Dichiarazione di archiviazione, p. 7).

Ora, una simile errata ricostruzione degli avvenimenti è compiuta dai due archivatori unicamente sulla base delle testimonianze degli agenti e del vice-questore Lo Coco.

Della attendibilità di quest'ultimo si è detto; e la attendibilità dei primi è visibilmente discutibile sia per il loro essere parte in causa, sia per l'assoluta uniformità con laquale agenti e carabinieri, interrogati a molti giorni di distanza dai fatti, descrivono la rapidità degli eventi, talmente fulminei a loro dire, da aver impedito in alcuni casi addirittura di udire gli spari, o, comunque e sempre, di rendersi conto di ciò che succedeva e vedere chi sparava.

La corrispondenza tra simili testimonianze e una loro orchestrazione preventiva, della quale non può non esservi fondato sospetto, non poteva fuggire a Vecchione e a Lacanna.

Talché essi si trovano costretti ad usare, a suffragio della propria scorretta ricostruzione, anche alcune testimonianze rese da civili.

Qui ora non si entra nel merito di quale sia la verità, come siano effettivamente andate le cose: su ciò le memorie della difesa e, in particolare la relazione dell'ing. E. Brandi, consulente di parte civile, sono sufficientemente chiare e circostanziate.

Si vuole invece denunciare la contraffazione degli stessi atti giudiziari operata dai due magistrati quando si trovano non ad usare testimonianze indubbiamente volte a favore degli sparatori, in quanto rese da loro commilitoni, ma a fondarsi su testimonianze di civili, estranei ai fatti, e perciò da ritenere oggettive.

Per sostenere la contemporaneità tra azione e reazione Vecchione, al di là delle testimonianze degli agenti, afferma:

«Il lancio di bottiglie incendiarie e degli oggetti contendenti fu, senza lasso di tempo, seguito da alcuni spari delle forze di polizia, ai quali seguirono lanci di altre bottiglie. Partico-

(2) Non può dirsi che chi spara con tale micidiale precisione stia dirigendo i colpi contro un gruppo di dieci giovani: essi debbono essere rappresentati come «commando» in modo da attribuire, alle vittime con l'uso sottile del linguaggio, connotati almeno altrettanto odiosi quanto quelli degli assassini.

larmente significative, in proposito, sono le dichiarazioni seguenti:

Teste De Persis "...ho udito colpi di pistola e ho visto fiammate provenire dal largo. Dopo pochi secondi ho udito altri spari e viste altre fiammate, questa volta più vicini alla mia auto"...» (p. 20).

Le fiammate viste da De Persis (giornalista dell'ANSA) sono dal Pubblico Ministero Vecchione, attribuite a bottiglie lanciate successivamente ai primi colpi sparati dagli agenti.

Ma questo è un falso!

Infatti se si legge per intero la testimonianza di De Persis relativa al fatto, se ne deducono conseguenze opposte. De Persis racconta di aver visto un gruppo di giovani che salivano lungo via Muratori: dal gruppo, arrivato all'incrocio con via Bonghi, venivano lanciate quattro bottiglie, le cui fiammate De Persis descrive con precisione.

«Subito dopo, prosegue, alcuni uomini sono scesi dal camion [dei carabinieri: qui De Persis confonde lo scendere dal camion con l'uscire da dietro di esso. I carabinieri infatti testimoniano tutti di non essere sul camion, ma appoggiati ai fianchi e lungo il muro]. Simultaneamente ho visto il gruppo di giovani fuggire precipitosamente per la discesa di via Muratori, mentre ho udito colpi di pistola e ho visto fiammate dal largo. Dopo pochi secondi ho udito altri spari e visto altre fiammate questa volta più vicini alla mia auto e presumibilmente all'imbocco di via Muratori».

Non c'è ombra di dubbio che le «fiammate» cui si riferisce De Persis sono quelle delle pistole di Colantuono, Bossio e Tammaro perché il giornalista le colloca esattamente sul punto in cui costoro si trovavano, prima sul largo, poi all'imbocco di via Muratori. Non solo, ma lo spostamento degli sparatori non denuncia, come falsificando sostiene Vecchione, il perdurare dell'azione dei dimostranti, bensì e con tutta chiarezza, il fatto che gli agenti hanno inseguito i compagni sparando, mirando e uccidendo.

Inoltre Vecchione non tiene conto della affermazione precedentemente resa a verbale da De Persis che dice:

«I primi del gruppo [dei dimostranti] hanno lanciato un qualcosa e subito dopo ho sentito 4 o 5 esplosioni e simultanee fiammate».

Se le fiammate in questo caso sono da attribuire alle bottiglie, non così le esplosioni. Infatti, come ha dimostrato la perizia di ufficio, le bottiglie non hanno alcun effetto esplodente (3). Queste esplosioni non possono che essere quelle dei primi colpi esplosi dagli agenti.

In altri termini la testimonianza De Persis è la più chiara nel descrivere la trappola diretta da Lo Coco, ordinata dalla Questura e realizzata da Bossio, Colantuono e Tammaro.

Questi ultimi cominciano a sparare, i compagni lanciano le bottiglie per garantirsi la fuga, gli agenti con-

(3) «..Le bottiglie in oggetto sono ad effetto prettamente incendiario. Non possono avere alcuna azione esplodente in quanto costituite da composti non esplosivi. Non possono altresì avere azione scoppiante...» (Relazione tecnico-balistica, p. 51).

tinuano a sparare mirandó bene, le inseguono, sparano ancora e uccidono Piero.

Ma Vecchione, citando solo alcune parole e non altre, falsifica coscientemente l'intera testimonianza. E inoltre dimentica altre precise testimonianze, rese a verbale e contenute negli atti, che confermano nel modo piú chiaro, quella di De Persis.

Dimentica la testimonianza di Silvia Di Blasi che dice:

«Mi sono affacciata alla finestra ed ho visto sette o otto giovani correre in via Muratori, in discesa, in direzione di via P. Verri [cioè fuggendo]. Contemporaneamente ho visto che militari in divisa, non so se poliziotti o carabinieri, inseguivano detti giovani e, contemporaneamente dei colpi secchi di pistola provenire decisamente dal gruppo dei militari...».

Dimentica un altro testo civile, Pietro Putano, che afferma:

«Ho visto alcune fiammate che ho riconosciuto causate da bottiglie molotov e quindi sono rientrato all'interno della stanza. Mi sono immediatamente riaffacciato ed ho notato, all'inizio di via Muratori, a 7-8 metri dall'incrocio di questa via con via Ruggero Bonghi, che un individuo, indossante una giacca, mi sembra di colore grigio, accanto ad un carabiniere in divisa [Colantuono o Tammaro], esplodeva alcuni colpi, dei quali ho sentito le detonazioni, verso la prosecuzione di via Muratori...».

Dimentica che Tammaro, per sua stessa ammissione e per risultanze delle perizie, ha percorso almeno 15-20 metri inseguendo i compagni e sparando; che ha colpito Piero da non piú di 15 metri, sparando da una posizione diversa da quella di Colantuono, e che quindi la sua azione «fu certamente isolabile nel

tempo», e non costituisce quindi, come Vecchione stesso sostiene, una inscindibile unitá con le altre. Dimentica il risultato stesso delle perizie di ufficio, secondo le quali Piero fu colpito mentre fuggiva.

«...Pertanto si può verosimilmente ritenere che il Bruno è stato raggiunto da uno dei proiettili esplosi dal carabiniere Colantuono mentre si trovava con il busto od il corpo ruotato verso sinistra... Inoltre, tenuto conto della sua inclinazione, lievemente dal basso verso l'alto di circa 10° si può affermare che il Bruno si trovasse lievemente ruotato a sinistra e leggermente inclinato in avanti...». (Relazione preliminare tecnico-balistica p. 12-13).

E come si può spiegare questa posizione se non come quella di chi, accortosi dell'agguato, cerca di porsi in salvo?

O meglio Vecchione non dimentica tutto ciò, che peraltro conosce molto bene, in quanto risulta dagli atti. Semplicemente lo tace e falsifica clamorosamente la testimonianza di De Persis, in modo da realizzare l'unico sostegno all'assurda tesi del «pericolo in atto». Allo stesso modo Lacanna, che emette il verdetto di archiviazione in base alle argomentazioni di Vecchione, pur di anticipare i colpi sparati da Colantuono al fine di rendere ancor piú rapida e tumultuosa l'azione afferma:

«Il Colantuono sparava due colpi di pistola in direzione del gruppo da cui proveniva il lancio di ordigni, e, subito dopo cadeva per terra continuando a sparare gli altri cinque colpi del caricatore». (p. 6).

Rappresentazione, questa, in flagrante contrasto con le dichiarazioni dello stesso sparatore e assassino, che afferma di aver sparato almeno 5 colpi, poi



di essere inciampato nell'elmetto e quindi di aver sparato «uno o due colpi» che aveva ancora nel caricatore.

Anche Lacanna, pur di attribuire agli eventi una rapidità che essi non hanno avuto, e di sollevare gli assassini dalla responsabilità di un omicidio (e tre ferimenti) del tutto consapevole, falsifica gli atti.

Ma a Lacanna non basta ancora.

Una volta affermata, sulla base di falsi clamorosi, la violenza in atto (quella che chiama la condizione «soggettiva» per invocare l'uso legittimo delle armi) deve dimostrare che tale violenza è particolarmente grave, tale da giustificare l'omicidio (e questa sarebbe la «condizione oggettiva»).

Poiché si rende conto che quattro bottiglie incendiarie sono troppo poco, anche se unite a una fionda e pochi sassi, pur di archiviare commette un altro clamoroso falso in atto pubblico.

Afferma che da parte dei dimostranti «probabilmente» si è sparato.

«Deve convenirsi che i militari sono stati costretti ad adempiere un dovere del proprio ufficio, respingendo con l'uso delle armi la violenza espressa con nutrito (sic!) lancio di bottiglie incendiarie, e corpi contundenti, nonché probabilmente colpi di pistola, come è dato desumere dalle testimonianze del Bifaro e dal rinvenimento di un bossolo appartenente ad arma non in dotazione alle forze di polizia». (Dichiarazione di archiviazione p. 7).

Ora, già l'uso del termine «probabilmente» da parte di un magistrato che sta mandando assolti 3 assassini, dice molto sulla «serietà» della sua decisione.

Ma c'è di più: si è già visto che neanche coloro che avrebbero avuto tutto l'interesse a sostenere che i manifestanti abbiano sparato hanno avuto il coraggio di sostenere tale falsità (vedi Lo Coco e tutti gli interrogatori degli agenti). E che quindi la presunzione di Lacanna, non condivisa neanche dal P.M. Vecchione, è perlomeno stravagante.

Lacanna tuttavia, per confortare quel «probabilmente» cita due fatti: il teste Bifaro e il bossolo «appartenente ad arma non in dotazione alle forze di polizia».

Vediamo il primo, la testimonianza Bifaro. In questa testimonianza, che non vale neanche la pena di citare, tale Bifaro Mario, nato a Roma il 18-12-1959, abitante in via Mecenate n. 79, int. 17, frequentante il liceo classico privato S. Maria, sostiene di aver visto in mano ad uno dei giovani che trascinavano il corpo di Piero una pistola. Ora, a prescindere dal fatto che il Bifaro può aver visto Tammaro mentre si chinava su Piero per minacciarlo (vedi testimonianza di Blasi), resta che questa circostanza — e cioè che i due giovani che soccorsero Piero divenendo perciò bersaglio dei colpi di Tammaro, abbiano avuto una pistola in mano — è stata esclusa da tutti gli interrogati, ed è risultata talmente incredibile che lo stesso P.M. Vecchione la nega esplicitamente.

Vediamo il secondo fatto: «il rinvenimento di un bossolo appartenente ad arma non in dotazione alle forze di Polizia».

Qui il falso diventa eclatante.

Dalla «Relazione preliminare tecnico-balistica» risulta infatti che dei bossoli ritrovati (dopo la raccolta e il setaccio organizzato da Lo Coco) 7 provenivano dall'arma di Colantuono, 6 da quella in dotazione a Tammaro, 1 da quella di Bossio, per un totale di 14.

Il 15° bossolo ritrovato

«marca L.B.C. 9 M34-68, contrassegnato con la sigla "x" è stato esploso da una quarta arma non ancora identificata. Si ha motivo di escludere che possa essere stato esploso da un'arma in dotazione ai C.C. in quanto fra i bossoli esplosi dal carabiniere Colantuono e dal S. Ten. Bossio non vi sono marca L.B.C. ma solo marca PECA». (p. 12).

E nella «Relazione tecnico-balistica» conclusiva si afferma:

«Il quindicesimo bossolo è stato sparato da una pistola Beretta mod. 34 diversa dalle precedenti [cioè da quelle di Bossio, Colantuono e Tammaro]». (p. 56).

Come gli estensori delle perizie di ufficio sanno benissimo, all'interno di un caricatore di una pistola Beretta mod. 34 calibro 9 possono essere inseriti proiettili di diverse marche, L.B.C., PECA o altre. E quindi il fatto che i bossoli provenienti dalle pistole di Bossio e Colantuono fossero di marca PECA può non voler dir nulla.

Tant'è vero che, come risulta dalla stessa «Relazione preliminare» (a pag. 11) Tammaro ha sparato, dallo stesso caricatore, 5 colpi marca L.B.C. 9 M34-68 ed 1 marca PECA 9 34-67!

Ma se non bastasse questo c'è un documento inoppugnabile a dimostrare che Lacanna mente consapevolmente.

L'elenco dei militari di P.S. in servizio a via Mecenate la sera del 22, e delle loro armi, elenco agli atti e che Lacanna conosce bene, dimostra chiaramente che le guardie di P.S. avevano in dotazione ben 186 cartucce marca L.B.C.!

Come può Lacanna sostenere che il 15° colpo è stato sparato da «arma non in dotazione alle forze di polizia?».

Sarà vero invece, ammesso e non concesso che questo colpo non provenga dall'arma di uno dei tre assassini, che c'è stato un altro agente di P.S. o carabiniere che ha sparato (per esempio: dov'è finita la pistola di quel Melella...?).

Pur di stravolgere la verità e mandare assolti i colpevoli Lacanna commette un clamoroso falso!

Ma la storia dei proiettili non finisce qui.

Se infatti è vero, come affermano sia Vecchione che Lacanna, che Tammaro ha sparato solo 6 colpi, allora ciò vuol dire che nella pistola ne aveva ancora 1.

Cioè che nell'avvicinarsi a Piero già colpito da Colantuono e da Tammaro stesso, quest'ultimo aveva ancora un colpo in canna.

Ma allora, poiché nessuno ha contestato la testimonianza Di Blasi, del resto incontestabile, quando Tammaro ha urlato «Bastardo» contro Piero a terra, gli ha sbattuto la testa e poi l'ha minacciato, aveva ancora un colpo in canna.

E quando ha premuto il grilletto, facendo quel «clic» nettamente udito dalla Di Blasi, sapeva di poter uccidere ancora.

E cos'è questo se non un nuovo, più vile ributtante omicidio?

Perché due sono le cose: o Lacanna e Vecchione mentono anche sul numero dei colpi sparati da Tammaro, oppure costui non solo ha sparato contro Piero quando già era a terra, colpendolo alla gamba, ma ha poi tentato di freddarlo con un colpo alla testa, essendone impedito solo dall'inceparsi della pistola!

...
 di O.P. della ...
 ...
 ...

Cognome e Nome	calibro	pistola	car.	Cartucce e Marca
... Vito	9	941793	2	14 G.P.L.
... Edo	9	6.8152	2	14 L.B.C.
... Giuseppe	9	677517	2	14 L.B.C.
... Edo	9	6.8152	2	14 L.B.C.
... Giacomo	9	8.89020	2	14; n.7 L.B.C.; n.7 PECA
... Pietro	9	8.87683	2	14 L.B.C.
... Roberto	9	8.86535	2	14 PECA
... Antonio	9	948702	2	14 L.B.C.
... Giuseppe	9	8.86699	2	14 PECA
... Sabino	9	8.89362	2	14 L.B.C.
... Antonio	9	738099	2	14; n.8 L.B.C.; n.3 PECA; n.3 G.F.L.
... Bartolo	9	8.86623	2	14 L.B.C.
... Umberto	9	8.87204	2	14 L.B.C.
... Claudio	9	8.88690	2	14; n.10 L.B.C.; n.2 PECA; n.2 G.F.L.
... Pasquale	9	8.97426	2	14 L.B.C.
... Domenico	9	8.87403	2	14 L.B.C.
... Savario	9	8.70108	2	14; n.7 L.B.C.; n.7 G.F.L.
... Luigi	9	8.88372	2	14 L.B.C.
... Mario	7,65	745440	2	14 G.F.L.
... Giovanni	7,65	612137	2	14 G.F.L.
... Felice	7,65	666833	2	14 G.F.L.
... Marco	7,65	715322	2	14 GECO
... Mario	7,65	666210	2	14 GECO
... Antonio	7,65	705847	2	14 G.F.L.
... Alfonso	7,65	664078	2	14 GECO
... Giuseppe	7,65	695868	2	14 GECO.

... automatiche Beretta cal. 9 n.18
 ... automatiche Beretta cal.7,65 n. 8
 Totale.....n.26.-
 ... per pistola cal.9.....n.36
 ... per pistola cal.7,65.....n.16
 Totale.....n.52.-
 ... cal.9/34.....n.252; di cui: n.16 L.B.C.; n.26 G.F.L.; n.38 PECA;
 n.2 PECA;-
 ... cal.7,65.....n.112; di cui: n.56 G.F.L.; n.56 GECO;-
 ... cartucce.....n.364.-

Roma, 3 dicembre 1975.-



IL COMANDO
 (Ten. Col. Antonio GADDI)

Questo è solo un esempio delle falsificazioni contenute nella richiesta di archiviazione (P.M. Vecchione) e nella sentenza di archiviazione (G.I. Lacanna).

Si stenta a credere che due magistrati abbiano potuto realizzare, in due documenti, una tale quantità di falsi, e così gravi.

Ma ciò diventa meno sorprendente se si considera la animosità, l'odio, la prevenzione che Vecchione e Lacanna nutrono nei confronti dei giovani che manifestano; questi due giudici prima ancora di leggere gli atti, hanno deciso di assolvere gli assassini.

Ciò traspare con chiarezza in altri passi dei loro documenti.

Vecchione afferma:

...L'esimente dell'uso legittimo delle armi trova la sua ragione in un interesse non privato ma pubblicistico, com'è quello di tutelare l'autorità, il prestigio delle persone preposte a una pubblica funzione». (p. 11).

I cittadini, per Vecchione, non sono tutti uguali di fronte alla legge. Agenti di P.S. e Carabinieri sparano e ammazzano «legittimamente» in base ad una concezione totalitaria dello Stato e del suo prestigio.

Un privato cittadino sarebbe stato condannato, spiegarlo in pratica il P.M., perché la sparatoria dei tre (o

più) non configura legittima difesa. I carabinieri sono prosciolti perché tutelano l'autorità. Singolare autorità che ha bisogno di uccidere per affermare il suo prestigio!

Vecchione non si limita ad archiviare il caso: vuole farlo costituendo un precedente utile al potere, creando giurisprudenza involutiva, subordinando esplicitamente le ragioni del diritto a quelle del prestigio statale, ponendo il Codice Rocco, la legge Reale e i suoi morti al di sopra della Costituzione.

Con questa archiviazione lo Stato non si limita a difendere i suoi armati, ma apre l'offensiva verso la liquidazione dell'indipendenza del potere giudiziario a vantaggio dell'esecutivo; ratifica con l'applicazione estensiva dell'art 53 e della legge Reale un passaggio nodale verso rapporti sempre più autoritari fra Stato e cittadino.

Con l'assassinio di Piero l'applicazione delle norme liberticide del '75 non avviene solo «sul campo», non si esprime solo nell'azione, ma si prolunga a chiudere il cerchio mediante la ratifica giuridica dei principi dell'omicidio di Stato.

E il G.I. Lacanna ne è ben consapevole se si permette, con ipocrisia, a suggello della impunità che garantisce agli assassini:

«La colpa della perdita di una vita umana è da ascrivere alla irresponsabilità di chi, insofferente alla civile vita democratica, semina odio tra i cittadini esasperando le passioni politiche di giovani la cui maturità politica e mentale è ancora in via di formazione, e spingendo gli stessi a commettere azioni di violenza contro altri giovani chiamati a difendere le istituzioni dello Stato». (p. 8).

E' vero: Piero è stato assassinato da Colantuono e Tammaro, guidati da Bossio e Lo Coco, il 22 novembre 1975. Ma il P.M. Vecchione e il G.I. Lacanna lo hanno voluto assassinare un'altra volta, il 13 dicembre 1976. Noi continueremo a pretendere giustizia.

Due testimonianze

SILVIA DE BLASI

(Testimonianza resa il 25 novembre 1975 di fronte al Commissario capo C. De Stefano, presso la questura di Roma).

«... Giunsa in via Ruggero Bonghi ho notato sulla piazzola antistante l'ambasciata dello Zaire dei reparti di poliziotti e carabinieri, in perfetta calma. Sono andata a casa: e dopo cinque minuti circa ho udito e visto due o tre bagliori, come i fuochi d'artificio e dei bagliori filtrare in casa. Mi sono affacciata alla finestra ed ho visto sette o otto giovani correre in via Muratori, in discesa, in direzione di via Pietro Verri.

A.D.R. — Non ho notato se questi giovani avessero il viso coperto, avendoli visti di spalle.

Contemporaneamente ho visto che militari in divisa, non so se poliziotti o carabinieri inseguitavano detti giovani e, contemporaneamente ho udito dei colpi secchi di pistola provenire decisamente dal gruppo dei militari; è stata una scena fulminea e non sono perciò in grado di precisare quanti poliziotti o carabinieri avessero sparato. A questo punto la mia attenzione è stata immediatamente attratta da un giovane disteso per terra in via Muratori, sul lato opposto alla mia abitazione a circa 5 o 6 metri dal piazzale antistante l'ambasciata; ho notato poliziotti o carabinieri, anzi credo più poliziotti disporsi alla fine di via Muratori, evidentemente per isolare la zona. Ho quindi sentito che il ragazzo disteso per terra si lamentava e contemporaneamente ho visto un uomo in borghese sbucare attraverso i poliziotti che si è avvicinato di corsa al ragazzo disteso per terra urlando, presso a poco «ti pare questo il modo di ammazzare un collega» e, quindi, «cane, bastardo, carogna», ho quindi visto che l'uomo ha puntato la pistola verso il ragazzo disteso per terra, urlando «ti ammazzo» ed ho sentito il clic del grilletto. Il ragazzo ha gridato «no» ed ha fatto il gesto di coprirsi il volto con le mani. Quindi l'uomo, chinandosi sul ragazzo gli ha detto «ma io ti ammazzerei veramente» e lo ha scosso.

A.D.R. — Sono sicura di aver udito distintamente il rumore del clic, come di una pistola scarica; preciso infatti che io era affacciata fuori dalla finestra e che il mio appartamento è ubicato al secondo piano basso per cui ho udito distintamente rumori e parole.

Subito dopo sono rientrata nella stanza per telefonare a mia madre quindi mi sono riaffacciata alla finestra della cucina, chiedendo al ragazzo disteso per terra che cosa avesse. Costui con voce di lamento mi ha risposto «non riesco a muovermi ho le gambe paralizzate» contemporaneamente ho notato la presenza di un altro uomo, diverso da quello sopra descritto, vicino al ragazzo, ma non ricordo che quest'uomo facesse nulla di particolare.

JENNIFER FRANCIS

(Testimonianza resa il 4-12-1975 di fronte al sost. Procuratore L. Del Vecchio).

«La mia attenzione è stata richiamata dalla visione di un giovane, bocconi con la testa rivolta verso il basso di via Muratori e con i piedi verso il largo, abbastanza vicino al marciapiede di destra per chi sale e pressoché parallelo al marciapiede. Quanto al luogo ove io l'ho visto ritengo di poter dire che trovavasi a livello della scalinata che è fra il primo palazzo di via Ludovico Muratori che fa angolo (proveniente dal largo) ed il mio palazzo. Occorre tener presente che tale percezione io l'ho avuta dal punto in cui ho potuto vedere e cioè dal portone del mio palazzo che è in posizione rispetto al detto luogo e alla scalinata. Il giovane in borghese vicino al corpo a cui ho fatto riferimento più sopra, era evidentemente armato di pistola. Sempre dal mio posto di osservazione ho visto degli agenti di polizia diversi da quelli che stavano mettendosi in riga che correvano in giù a zig zag per via Muratori. L'inseguimento è stato reso difficoltoso da un qualche ostacolo posto di traverso, alla strada. A tal proposito con certezza posso affermare che il detto ostacolo era costituito da un'autovettura. Non posso dire se ve ne fosse un'altra. Dopodiché la mia attenzione è stata nuovamente richiamata dal ragazzo disteso a terra accanto al quale ve ne era un'altro in borghese che come ho detto prima aveva in mano una pistola. Ho sentito chiaramente pronunciare da costui le parole «bastardo» che mi sono sembrate rivolte verso giù, poi mi pare, ma non ci posso giurare, di aver sentito sempre il giovane in borghese in piedi dire: «guarda che mi hai fatto o guarda che avete fatto». Non posso dire però a chi tale espressione fosse stata rivolta.

A.D.R. — Effettivamente il giovane in borghese vicino a quello caduto, gli ha alzato la testa (non posso precisare in che modo), non mi è sembrato di molto, dal terreno lasciandola poi cadere. In altre parole non l'ha accompagnata nel poggiarla...

... Posso dire soltanto che a un certo punto si sono avvicinati allo stesso due agenti in divisa o forse tre, due dei quali lo hanno preso per le ascelle e lo hanno trasportato verso il marciapiede per due o tre metri dopodiché l'ho perduto di vista poiché mi è stato nascosto alla vista da altri militari che nel frattempo erano sopraggiunti. Nel mentre i poliziotti sostenevano per le ascelle questi urlava di dolore. Non sono in grado di dire altro e in particolare non so dire quando è giunta l'autoambulanza...».